

## Dall'origine al mestiere. Cantieri edili e confraternite a Torino nella prima metà del Settecento

Nicoletta Rolla

### Cantieri pubblici a Torino e in Piemonte

All'inizio del XVII secolo Torino era la piccola capitale del ducato di Savoia che si estendeva su un territorio in prevalenza montuoso, a cavallo delle Alpi, dalle sponde meridionali del Lago Lemano alla pianura Padana. Cent'anni dopo Torino era divenuta la capitale di un regno e la sua superficie era notevolmente aumentata in seguito a tre successivi ingrandimenti, iniziati rispettivamente nel 1620, 1673 e 1719. Tra il primo e il terzo ingrandimento la sua popolazione passò da 24.410 abitanti nel 1614 a 47.433 abitanti nel 1719<sup>1</sup>. Come in molte altre città europee, alla crescita della popolazione contribuì l'immigrazione dai territori del ducato e dagli stati vicini<sup>2</sup>. Nei momenti di maggiore sviluppo urbano, Torino divenne un centro di attrazione per imprenditori e manodopera edile: mastri da muro, mastri da bosco, *piccapietre*, scultori, stuccatori, *fornaciari*, per citare solo alcune delle figure professionali coinvolte in un cantiere edile, si stabilirono nella capitale contribuendo alla sua crescita. L'attrazione esercitata dalla capitale era motivata innanzitutto dalle attività costruttive all'interno delle mura cittadine e nel territorio immediatamente circostante: nel 1719 iniziarono i lavori per il terzo ingrandimento, nel settore nord occidentale della città con la costruzione di 18 nuovi isolati. Contemporaneamente, la fine della guerra di successione spagnola segnò l'inizio di un periodo di intenso rinnovamento urbano a cui contribuì la volontà di Vittorio Amedeo II di dare nuovo prestigio alla città, divenuta dopo la pace Utrecht la capitale di un regno<sup>3</sup>. Il compito di magnificare la dinastia regnante attraverso un programma urbanistico e architettonico venne affidato a Filippo Juvarra, a Torino dal 1714: il progetto di Palazzo Madama e dei Giardini reali, la costruzione della Palazzina di caccia di Stupinigi e della Chiesa di Superga, i lavori alla Grande Galleria e alla Chiesa di sant'Uberto nella Reggia di Venaria Reale sono alcuni tra gli interventi più noti progettati dall'architetto siciliano per celebrare il prestigio della corte e della città, a cui si devono aggiungere i nuovi quartieri militari a completamento del sistema difensivo cittadino. Qualche anno più tardi, il programma di riqualificazione urbano incluse un piano per il miglioramento del sistema viario della città vecchia grazie al progetto di *drizzamento* (allineamento) di contrada Doragrossa<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> I dati sono stati desunti da G. Levi, *Centro e periferia di uno Stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, 1985, in particolare pp. 13 e 35.

<sup>2</sup> Nel XVII e nel XVIII secolo la presenza di stranieri a Torino fu sempre piuttosto consistente: in uno studio sull'origine degli sposi nella prima metà del XVIII secolo Giovanni Levi ha quantificato la presenza di sposi stranieri tra il 51,6% negli anni Dieci (1700-1709) e il 68,1% negli anni Quaranta (1740-49). Il dato è confermato dall'analisi del censimento della popolazione, redatto per scopi militari nel 1705: in quel anno alcuni quartieri della città erano abitati soprattutto da stranieri, come le isole di San Cristoforo e di San Giovenale, dove rispettivamente il 65% e il 60% dei capi di casa non era originario di Torino.

<sup>3</sup> V. Comoli Mandracci, *Torino*, Roma-Bari, 1989; *Ead.*, *La capitale per uno stato. Studi di storia urbanistica*, Torino, 1983.

<sup>4</sup> C. Olmo, *Une architecture imparfaite. La reconstruction de la via Dora Grossa à Turin (1736-1776)*, in «Annales ESC», 46, 3, 1991, pp. 651-666.

L'interesse di risiedere a Torino non dipendeva solo dalla possibilità di intervenire nei numerosi cantieri aperti in città e nel suo territorio dalla committenza privata e pubblica. Torino si impose anche come piazza di contrattazione per le commesse di tutti i cantieri pubblici del Piemonte. Il periodo di pace che seguì alla conclusione della guerra di successione spagnola fu l'occasione per terminare la costruzione o per avviare opere di riparazione degli edifici militari danneggiati durante gli avvenimenti bellici: l'indomani della firma della pace di Utrecht furono avviati i cantieri in diverse fortezze del Piemonte, in particolare quelle di Exilles, Fenestrelle, Brunetta, Alessandria. L'incarico di gestire le commesse civili e militari di Torino e del Piemonte per la costruzione di ponti, fortezze, residenze reali, era affidato all'Azienda generale delle fabbriche e fortificazioni, con sede a Torino, che assegnava i lavori e sottoscriveva i contratti con le imprese appaltatrici. L'assegnazione degli appalti avveniva in seguito alla pubblicazione di un bando, o *tiletto*, a Torino e nelle località direttamente interessate dai lavori. L'importanza di risiedere a Torino emerge dall'analisi dei contratti sottoscritti dalle società che nella prima metà del Settecento si aggiudicarono le commesse nei più importanti cantieri del Piemonte. Nel 1742, per esempio, nonostante la maggior parte dei tiletti pubblicati dall'Azienda generale riguardasse cantieri aperti in tutto il Piemonte e fossero stati affissi non solo nella capitale, ma in tutte le località direttamente interessate dai lavori, solo il 10% degli impresari (soci, garanti e approvatori) non risiedevano a Torino, e solo 5,6% si dichiarò originario della capitale.

### Confraternite a Torino: tra devozione e assistenza

A Torino alcuni gruppi professionali diedero vita a organizzazioni di mestiere che riunivano i loro membri secondo l'origine geografica dei maestri. Nella prima metà del Settecento tre erano le organizzazioni di mestiere direttamente o indirettamente legate ai cantieri edili: l'università dei mastri minusieri, e due confraternite poste sotto la protezione di Sant'Anna, la compagnia dei capimastri e architetti Luganesi e Milanesi e la confraternita dei mastri da bosco di Graglia, Muzzano e Pollone. Tra gli stranieri residenti a Torino, i mastri da muro provenienti dai baliaggi della Svizzera meridionale e dallo Stato di Milano potevano vantare un rapporto consolidato con la città. Le prime testimonianze della loro presenza nella capitale sabauda risalgono alla fine del XVI secolo, ma divenne più regolare e costante a partire dagli anni Venti del secolo successivo, tanto da venire consacrata in quegli anni dalla fondazione di una confraternita posta sotto la protezione di Sant'Anna<sup>5</sup>. Le organizzazioni di mestiere che riunivano i professionisti impiegati nei cantieri di Torino e del Piemonte hanno una storia molto più recente rispetto alle omologhe delle altre città italiane ed europee<sup>6</sup>. Dunque nel contesto torinese l'istituzione della compagnia di Sant'Anna degli «architetti, muratori, picha pietre e fornasari»<sup>7</sup> luganesi e milanesi intorno agli anni Venti del Seicento rappresentava un esempio precoce di organizzazione di mestiere.

<sup>5</sup> V. Comoli Mandracci, *Luganesium artistarum universitas. L'archivio e i luoghi della compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino*, Lugano, 1992; M.V. Cattaneo, N. Ostorero, *L'Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi in Torino. Una fonte documentaria per cantieri e maestranze fra architettura e decorazione nel Piemonte sabauda*, Torino, 2006.

<sup>6</sup> Come Simona Cerutti ha mostrato, a Torino il fenomeno corporativo non seguì la stessa cronologia delle altre città italiane: nonostante i tentativi dei duchi di incentivarne la creazione tra la fine del XVI secolo e l'inizio del XVII, ancora a lungo le corporazioni stentaronο a nascere. Solo negli anni Trenta del XVIII secolo lo sviluppo delle associazioni di mestiere subì un'improvvisa accelerata con la nascita di diverse corporazioni, proprio quando altrove queste erano già in una fase di declino: S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino (secoli XVII e XVIII)*, Torino, Einaudi, 1992.

<sup>7</sup> È la dicitura che compare nell'accordo siglato nel 1636 dai padri di San Francesco e dai sindaci della Compagnia di Sant'Anna per l'erezione della cappella dedicata alla santa patrona. Il documento è riportato e commentato in R. Rocca, *Testimonianze di una solidarietà d'origine*, in V. Comoli Mandracci, *Luganesium artistarum*, cit. pp. 97-123 ed è conservato in ASTo, Notai di Torino, 1° versamento, Martinetti Antonio, 1636, cc. 7-9.

La fondazione della compagnia di Sant'Anna sembra legata alla necessità di difendere i privilegi concessi agli svizzeri residenti in Piemonte in virtù di un'alleanza militare tra il duca Carlo III di Savoia e i cantoni svizzeri, risalente al 1512<sup>8</sup>, che li esentava dal pagamento del *cottizzzo* (l'imposta sull'esercizio di un mestiere), del *fogaggio* (l'imposta sui fuochi), dall'obbligo degli alloggiamenti militari e dal diritto di ubena<sup>9</sup>.

La protezione di Sant'Anna, come abbiamo visto, era invocata da un'altra confraternita torinese, quella che riuniva i mastri da bosco di grosseria di Graglia, Muzzano e Pollone, comunità delle alpi biellesi. Stando alla documentazione in possesso, la confraternita nacque intorno al 1710 a scopi principalmente devozionali e assistenziali, ma cambiò radicalmente funzioni e aspetto nel 1733 quando le venne riconosciuto il titolo di università di mestiere: alle attività devozionali e assistenziali si aggiunsero il controllo dell'accesso all'arte attraverso la presentazione del capo d'opera e la gestione della mobilità della manodopera. Contemporaneamente l'università perse la sua connotazione etnica, riunendo tutti i mastri da bosco a prescindere dalla provenienza. Sebbene in misura minore, anche i mastri minusieri lavoravano a fianco di mastri da muro e mastri carpentieri nei cantieri edili, almeno fino al 1733 quando le loro competenze furono ridefinite e separate da quelle dei mastri carpentieri, riducendo il loro raggio d'azione. Risalgono al 1654 le prime informazioni sull'esistenza di una corporazione che riuniva minusieri, ebanisti, mastri da carrozze, mastri da cadreghe e bottalari, che regolava l'accesso all'esercizio della professione e alla corporazione attraverso la presentazione del capo d'opera. A differenza delle due confraternite dedicate a Sant'Anna, la corporazione non aveva connotazioni etniche, ad eccezione dei bottalari, chiamati anche Valsesiani, originari della Val Sesia nelle Alpi nord occidentali. L'attività delle confraternite di mastri da muro e di mastri da bosco avevano un carattere preminentemente assistenziale e devozionale. Molte risorse ed energie venivano infatti impiegate nell'organizzazione della festa di Sant'Anna e nella costruzione e manutenzione degli altari: quello dei mastri da muro nella chiesa del convento di San Francesco si distingue per la sua magnificenza che l'ha posto all'attenzione degli storici dell'arte. Qui la festa di Sant'Anna seguiva, almeno fino alla fine degli anni Sessanta del Seicento, un rituale preciso, con la celebrazione di una messa cantata e altre messe semplici durante tutta la giornata, l'esposizione del santissimo sacramento, l'addobbo della cappella, il suono delle campane<sup>10</sup>. Il momento centrale della festa era rappresentato dalla distribuzione della *carità* (un tipo particolare di focaccia) ai mastri e ai garzoni: la congregazione si recava a casa del priore, incaricato della distribuzione della *carità*, e lo accompagnava fino al chiostro del convento dove la focaccia veniva distribuita e un *cantello* veniva consegnato ad un altro mastro, incaricandolo in questo modo della distribuzione della *carità* l'anno seguente<sup>10</sup>. Il pasto dei mastri e quello dei garzoni rappresentavano due momenti distinti della festa e assumevano anche due significati diversi: quello condiviso dai mastri riproduceva dinamiche basate sulla logica dell'esibizione del prestigio, della reciprocità, dello scambio tra pari, dell'obbligo di ricambiare. Diversamente il pasto offerto ai garzoni – termine che a Torino definiva i lavoratori non qualificati – veicolava la rappresentazione dei rapporti gerarchici tra i mastri e i loro

<sup>8</sup> D. Severin, *Per la storia della emigrazione artistica della Svizzera italiana. Privilegi Sabaudi agli architetti e mastri da muro luganesi (XVII sec.)*, Bellinzona, 1933.

<sup>9</sup> Si tratta del diritto del sovrano di confiscare i beni di uno straniero deceduto senza eredi nel territorio sottomesso alla sua sovranità. Su questo soggetto vedere S. Cerutti, *A qui appartiennent les biens qui n'appartiennent à personne. Citoyenneté et droit d'aubaine à l'époque moderne*, «Annales, HSS», 2, 2007, pp. 355-383.

<sup>10</sup> Le cerimonie in onore di Sant'Anna sono descritte in Archivio della Compagnia di Sant'Anna dei Luganesi a Torino (d'ora in poi ACSALT), *Ordinati e verbali*, Libro I (1636-1713), *passim*.

salariati: il pane, del resto, costituiva anche una parte del salario nei rapporti di lavoro. La confraternita dei mastri da bosco di Graglia, Muzzano e Pollone seguiva in parte lo stesso rituale, con l'addobbo della chiesa della Santissima Trinità, la messa cantata, il suono delle campane (*bandetta*). Qui però la distribuzione della *carità* non seguiva lo stesso complesso rituale: *carità* e *caritini* venivano acquistati con i soldi raccolti dai massari tra i membri della confraternita e venivano distribuiti alla comunità dei mastri senza distinzione tra mastri e lavoranti. Osservata attraverso i rituali della festa della santa, il carattere gerarchico dell'organizzazione della confraternita dei mastri da bosco diviene meno evidente. Il numero di pane acquistato dà un'idea dell'ampiezza della congregazione: nel 1718, ad esempio, vennero distribuite 500 michette asciutte, 200 michette col burro, 2 *carità* al burro e 6 *caritini* al burro. La descrizione di questo rituale aiuta a comprendere meglio il significato dell'attività delle confraternite. La distribuzione della *carità* era strettamente legata all'altro momento fondamentale della festa, quando i massari raccoglievano le elemosine nelle *bussole* e le consegnavano ai priori. Entrambe le confraternite organizzavano la raccolta delle elemosine secondo l'origine dei mastri, distinguendo tra la bussola dei mastri da muro di Lugano quella di Valsolda e Valle d'Intelvi (poi Milano), quella dei mastri da bosco di Graglia, quella di Muzzano a cui venne aggiunta in seguito quella di Pollone. Le elemosine dovevano servire a finanziare l'attività assistenziale delle confraternite che rivestiva una duplice funzione. Una parte degli aiuti elargiti dalle confraternite, infatti, erano destinati ai mastri rimasti per diverse ragioni temporaneamente privi di impiego, che ricevevano piccole somme di denaro. In questo modo la confraternita rappresentava una risorsa fondamentale nei momenti di inattività e di mobilità professionale. Le elemosine servivano inoltre a finanziare l'attività di bidelli e massari che, com'è stato mostrato per altre corporazioni, assolvevano l'importante compito di distribuire la manodopera nelle botteghe e nei cantieri cittadini<sup>11</sup>. Questa funzione risulta particolarmente importante se si tiene conto dell'andamento dei cantieri edili, necessariamente interessati da una forte mobilità lavorativa: la durata dell'impiego dipendeva infatti dalla dimensione dei lavori richiesti, dalle condizioni meteorologiche e dalle esigenze stesse del cantiere che cambiavano di giorno in giorno secondo l'avanzamento dei lavori e che quindi richiedevano di volta in volta una quantità di lavoratori differente. Alla naturale elasticità dei cantieri si aggiungeva inoltre un rapido *turnover* della manodopera<sup>12</sup>. Un'altra parte dell'attività assistenziale – in particolare della compagnia dei mastri da muro – era indirizzata ai mastri che, nei momenti di difficoltà economica, richiedevano un aiuto finanziario alla compagnia per sostenere le spese di viaggio e rientrare nel proprio paese d'origine. Nel 1719, ad esempio, la compagnia di Sant'Anna pagò le spese di viaggio ad almeno una decina di mastri, lavoranti e garzoni. Tra loro il mastro Giovanni Trivella a cui la compagnia «atteso la sua infermità vacillante» elargì 5 lire «afin che possa ritirarsi alla patria sua» nello Stato di Milano; il mastro Domenico Berardi, che a causa di un infortunio alla gamba non era nelle condizioni di «poter si guadagnarsi il vivere»; il milanese Martino Trivela, di settant'anni, «per sua disgrazia caduto amalato» che ritrovandosi «in questi paesi senza alcuno alimento» ricevette dalla compagnia 8 lire per «andare a la sua Patria». Le suppliche potevano essere accompagnate dalla dichiarazione di altri mastri che confermavano il reale stato di necessità dei supplicanti: Tommaso Blenio e Carlo Paolo Piazza testimoniarono a favore di Martino

<sup>11</sup> S. Cerutti, *Travail, mobilité et légitimité. Suppliques au roi dans une société d'Ancien Régime (Turin, XVIIIe siècle)*, in «Annales, HSS», 3, 2010, pp. 571-611.

<sup>12</sup> A questo proposito mi permetto di fare riferimento a N. Rolla, *Appunti sui lavoratori giornalieri dei cantieri edili torinesi nel Settecento: una ricerca in corso*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 123 2011, pp. 175-187; *Ead.*, *Mobilità, appartenenza e risorse locali: organizzazioni di mestiere e cantieri edili a Torino nella prima metà del Settecento*, in M. Colucci, M. Nani (a cura di), *Lavoro mobile. Migranti, organizzazioni, conflitti (XVIII-XX sec.)*, «Quaderni Sislav» 1, 2015, pp. 1-33.

Trivella; Gallimberti si rivolse alla compagnia in favore del garzone Carlo Francesco Toscanella «povero di facoltà e robba [...] et uscito dall'ospedale ove è stato amalato», desiderando tornare in patria e non avendo «con che sostenersi a fare il viaggio» domandò l'intervento della compagnia. È dunque la comunità dei mastri da muro luganesi e milanesi, riuniti intorno alla confraternita, ad attivare un sistema di controllo di sociale, a conoscere le condizioni di salute e la situazione economica dei suoi membri e ad intervenire nei casi di necessità coinvolgendo la confraternita che rappresentava una delle risorse che la città offriva, insieme agli altri istituti assistenziali e agli ospedali. Intervendendo, la compagnia svolgeva un'importante funzione di controllo sociale e rappresentava uno strumento di regolazione della mobilità dei mastri, sia dal punto di vista professionale, quando dava sostegno ai mastri nei momenti di inattività, sia dal punto di vista spaziale, quando copriva le spese di viaggio per il ritorno ai paesi d'origine.

### Confraternite e mobilità

Le confraternite svolgevano dunque un'importante funzione di regolazione della mobilità lavorativa e geografica dei mastri e dei lavoranti sotto diversi aspetti: svolgevano un ruolo di mediazione tra la domanda e l'offerta di lavoro, offrivano assistenza economica nei momenti di disoccupazione e infortunio, e infine contribuivano alle spese di viaggio di coloro che desideravano tornare in patria. Organizzavano la loro attività intorno ad esigenze specifiche espresse dai connazionali in particolari momenti del loro percorso di inserzione urbana, per risolvere il problema dell'alloggio, per ottenere un sostegno nei periodi di inattività e di malattia, per trovare un nuovo impiego, per coprire le spese del viaggio di ritorno nei paesi d'origine. Si tratta dei momenti in cui la mobilità da risorsa dell'economia cittadina rischiava di scivolare nella zona grigia della mobilità deregolata, su cui si fermava insistentemente l'attenzione delle autorità cittadine, che fin dalla fine del Seicento moltiplicò gli interventi legislativi volti a regolare gli ingressi degli stranieri in città e i movimenti della popolazione all'interno delle mura urbane. Agli «Hosti Cabaretieri, Locandieri, e tenenti donzene» venne affidato il compito di «Consignare ogni sera al [...] officio [del Colonello delle milizie cittadine] tutti quelli, a quali danno alloggio, e ricetto»<sup>13</sup>. E per essere certi che l'ordine fosse conosciuto dagli interessati «i Guardiani, i Portinari delle porte di questa Città» erano incaricati «di avisare tutti quelli che entreranno che avertischino i loro Hosti à fare, e portare detta Consegna al nostro officio ogni sera»<sup>14</sup>. Dal 1724 il controllo della mobilità venne affidata all'ufficio del vicario a cui «dovranno rimettersi le consegne di qualunque forestiere, od habitante ne' nostri Stati, che verrà a pernottare in questa Città»<sup>15</sup>. Insieme alla mobilità della popolazione, era la mancanza di un impiego a suscitare la preoccupazione delle autorità pubbliche che fin dal 1717, in occasione della riforma dell'Ospedale della carità, intensificarono la normativa contro gli oziosi e i vagabondi, ponendo l'accento sull'importanza del lavoro come fattore inclusivo nel tessuto sociale urbano<sup>16</sup>.

In un contesto demografico caratterizzato dall'alta presenza di forestieri, non era tanto l'ingresso di stranieri in città a destare il sospetto delle autorità, quanto la mancanza di un impiego e di una dimora stabili. Ed era proprio su questo terreno che le confraternite venivano continuamente interpellate: i gruppi e le solidarietà si definivano intorno a bisogni precisi, in un contesto di diffidenza nei confronti

<sup>13</sup> Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in poi ASCT), *Editti, Patenti, Manifesti*, 1697.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> F. A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, etc.*, Torino: dai tipi di Mancio, Speirani e Comp., 1831, *Regio editto per l'unione dell'ufficio di Vicario a quello della Prefettura*, vol. V, p. 1467.

<sup>16</sup> La riforma fu ispirata dal padre gesuita André Guevarre, *La mendicizia sbandita con il sovvenimento dei poveri*, Torino: Mairesse, 1717.

della mobilità deregolata<sup>17</sup>. In questo senso le confraternite non rappresentano tanto l'espressione di una generica solidarietà delle origini<sup>18</sup>, ma si presentano piuttosto come gruppi che si organizzavano intorno a bisogni puntuali e circostanziati, legati alla mobilità che chiamava inevitabilmente in causa la comune origine geografica. Concretamente il momento della definizione della composizione delle confraternite coincideva con la celebrazione della festa della santa patrona, il 26 luglio. Le elemosine, raccolte dai *massari*, dovevano servire a coprire le spese della festa, della manutenzione dell'altare, e le attività assistenziali della confraternita. La distribuzione della carità ai confratelli seguiva un preciso rituale volto ad affermare il prestigio del priore. Questo momento, insieme all'elezione del consiglio, palesava al resto della congregazione la distribuzione degli incarichi all'interno della confraternita che, al di fuori della celebrazione della festa, non aveva altre occasioni di riunirsi. Durante l'anno le richieste di assistenza da parte dei mastri in difficoltà pervenivano direttamente ai sindaci, che le inoltravano al tesoriere con l'autorizzazione a versare il contributo desiderato. La confraternita era la congregazione dei suoi membri intorno all'altare della santa nel giorno della festa patronale quando, attraverso una serie di pratiche si stabilivano e si palesavano le gerarchie interne e si raccoglievano le elemosine per finanziarne le attività.

### **Dall'origine al mestiere.**

Da quanto detto sin qui si comprende l'importanza di amministrare i fondi legati agli altari delle confraternite e si spiega la forte conflittualità che divideva i mastri proprio intorno alla gestione degli altari. Esempio è in questo senso la lunga lite che divise mastri da muro milanesi e luganesi, sorta in seguito alla richiesta dei milanesi di riformare il consiglio della compagnia composto per la maggior parte da consiglieri luganesi. Dopo che l'istanza presentata dai milanesi per rendere più equa la distribuzione degli incarichi venne rigettata dal tribunale del Vicariato, la separazione dei luganesi e dei milanesi divenne inevitabile e il conflitto si concentrò sulla divisione dei beni della compagnia, e in particolare sul possesso della cappella.

Per ottenerne l'assegnazione, i luganesi insistettero sul loro maggiore radicamento rispetto ai milanesi, sostenendo che, in virtù dei privilegi di cui godevano, «li luganesi saranno sempre distinti e faranno la loro permanente residenza ne' reali stati, a vece che li milanesi, comeché soggetti alla legge d'ubena accumulando ricchezze le trasporteranno altrove e nel loro paese»<sup>19</sup>. La legge d'ubena, secondo le argomentazioni dei luganesi, avrebbe scoraggiato i milanesi a impegnarsi in investimenti economici in Piemonte, rendendo più deboli anche i legami sociali con la comunità locale. Per questa ragione i milanesi dovevano «considerarsi per pellegrini, e li luganesi, stanti li loro particolari privilegi, per sudditi essendo veramente sudditi di potenza confederata».

Contemporaneamente intorno agli anni Trenta si concluse la grande stagione del rinnovamento urbano torinese, proprio mentre Torino veniva colpita da una prima congiuntura economica negativa: la concorrenza per l'accesso alle commesse pubbliche e private accese la conflittualità tra maestranze. Mentre luganesi e milanesi si affrontavano in tribunale per il controllo della Compagnia di Sant'Anna, mastri minusieri e mastri da bosco si scontravano per la definizione delle rispettive competenze, fino al riconoscimento nel 1733 dell'università dei mastri da bosco e del loro monopolio su una serie di

<sup>17</sup> S. Cerutti, *Etrangers. Etude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Montrouge, 2012.

<sup>18</sup> R. Rocca, *Testimonianze di una solidarietà d'origine*, in V. Comoli Mandracci, *Luganesium artistarum universitas*, cit., pp. 97-123.

<sup>19</sup> ACSALT, *Liti*, IV, f.9 (s.d.).

lavorazioni secondo una lista stilata da Filippo Juvarra<sup>20</sup>. La volontà di difendere lo spazio professionale appena conquistato spinse i mastri da bosco a scontrarsi di lì a poco con i mastri da muro, ottenendo la conferma dei propri privilegi.

Nel conflitto che li oppose ai mastri da bosco anche i minusieri, come i luganesi, fecero appello ad un preteso maggiore radicamento nel tessuto sociale urbano: mentre ricordavano i contributi resi alla comunità locale, «in occasione di Reggio e pubblico servizio, massime nei tempi di guerra [...] come è specialmente accaduto all'occasione dell'ultima guerra negli assedij di varie piazze massime di questa Città»<sup>21</sup>, accusavano i mastri da bosco di essere «persone vaganti» perché «non compongono università, ed in parte solamente hanno bottega [...] non soggiaciono alla prova, ò sia capo d'opera, meno soggiaciono alle visite»<sup>22</sup>.

L'accento sull'appartenenza locale e lo slittamento del criterio di aggregazione dall'origine alla professione avveniva in un momento in cui le autorità cittadine intensificavano il controllo sulla presenza di forestieri in città e riproponevano la retorica del lavoro come fattore inclusivo nel tessuto sociale urbano. Se nel 1740, in un editto contro il dilagare dei furti, l'attenzione era ancora puntata su generici «sfaccendati, senza esercizio di mestiere, o professione»<sup>23</sup>; sette anni più tardi le autorità furono invitate a «stare in attenzione sovra le persone massimamente estere, le quali s'introducono nella detta Città di Torino per indagare li loro andamenti, [...] se siano venute per esercitarvi un qualche mestiere, o professione»<sup>24</sup>.

Nel 1750, il sovrano intervenne nuovamente in materia di furti, esprimendo la chiara convinzione che «non possano attribuirsi, se non ad un numero di oziosi, vagabondi, e mal'inclinati, fra i quali vi saranno forse anche degli stranieri». Per intensificare il controllo sui forestieri, venne ingiunto «ad ogni abitante di Torino, il quale non vi abbia casa affittata» di presentarsi all'ufficio del Vicario per comunicare la propria origine geografica, il proprio domicilio, le ragioni del soggiorno in città e «se eserciti qualche professione o s'impieghi in altro travaglio»<sup>25</sup>, ordinando l'espulsione dei forestieri privi di un lavoro o di una rendita.

Contemporaneamente vennero ridefinite le competenze dei capitani di quartiere, dipendenti dall'ufficio del Vicario e assegnati alle 136 isole cittadine. Incaricati del controllo capillare degli spostamenti della popolazione all'interno delle mura cittadine, i capitani di quartiere erano tenuti a stilare ogni mese la lista degli abitanti nelle isole di loro competenza, prestando particolare attenzione ai cambi di residenza di affittuari, lavoratori giornalieri e servitori<sup>26</sup>.

Luganesi e minusieri, nella difesa dei propri privilegi, insistevano dunque sull'appartenenza locale contrapposta alla mobilità che rendeva le controparti estranee al tessuto sociale cittadino. È dunque significativo che quando la confraternita dei mastri da bosco di grosseria di Graglia e Muzzano venne eretta in università nel 1733 a conclusione della controversia con i minusieri, ogni riferimento ai due paesi del biellese venne abbandonato e scomparve definitivamente dalle carte della corporazione.

<sup>20</sup> Archivio di Stato di Torino, (d'ora in poi ASTo), Archivio Mastri da Bosco o di Grosseria, m. 1 fasc. 1/1, *Manifesti del regolamento 1733*; fasc. 1/6, *Copia di pareri sulle specifiche mansioni di ogni arte* (1712-1731).

<sup>21</sup> ASTo, I sez., Archivio mastri da bosco, m. 1, fasc. 1/8, *Atti e scritture delli mastri da bosco contro l'Università de Mastri Minusieri Ebanisti ed altri*, ff. 11-11v.

<sup>22</sup> Ivi, ff. 23-23v.

<sup>23</sup> F. A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi*, cit., vol. VIII, p. 119.

<sup>24</sup> *Ibid.*, vol. V, pp. 1515-16.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 1523.

<sup>26</sup> ASTo, I sez., Materie economiche, Vicariato, m. 2 d'addizione, fasc. 10, *Viglietto di S.M. il Re Carlo Emanuele al Vicario di Torino di stabilimento di 60 capitani cantonieri... Coll'istruzione, che li medesimi dovranno osservare pel esercizio del loro impiego. Col manifesto del Vicario pubblicati in dipendenza del suddetto Regio Viglietto...* (17 maggio 1752).

## Conclusioni

Com'è già stato mostrato, i primi trent'anni del Settecento rappresentarono un momento importante nell'affermazione del mestiere come criterio di rappresentazione e di stratificazione sociale a Torino<sup>27</sup>. In ambito edile l'organizzazione dei cantieri, che enfatizzava le diverse specializzazioni professionali, la definizione delle competenze proprie di ciascuna professione da parte di Filippo Juvarra, la crescente diffidenza delle autorità pubbliche nei confronti dei forestieri e della mobilità deregolata, la congiuntura economica negativa che esacerbò la conflittualità tra mastri furono alcuni dei fattori che contribuirono al passaggio da un linguaggio centrato sull'origine degli attori a uno centrato sulla loro professione. Se negli anni Dieci del Settecento, quando si inaugurò il periodo di rinnovamento urbano, le maestranze provenienti dai villaggi alpini organizzarono le risposte ai propri bisogni intorno alle confraternite secondo un criterio etnico, trent'anni dopo il paesaggio istituzionale era profondamente cambiato: la confraternita di Sant'Anna dei luganesi e dei milanesi era attraversata da una profonda frattura, mentre quella dei mastri da bosco di grosseria si era trasformata in università di mestiere perdendo ogni connotazione etnica. Dalla gestione e dalla difesa della mobilità dei confratelli l'attenzione si spostò sulla difesa di uno spazio professionale e dei monopoli corporativi in nome di un maggiore radicamento urbano. La retorica che accompagnava le rivendicazioni di questi gruppi è la spia della volontà di vedere riconosciuta l'acquisizione di un'appartenenza al tessuto sociale locale attraverso una serie di azioni a favore della comunità cittadina. Una tensione che sembra attraversare altri gruppi professionali connotati dal punto di vista etnico. Ancora nel 1776 i mastri minusieri bottalari valesiani, membri dell'università dei minusieri, indirizzarono una supplica al sovrano per ottenere che la denominazione di mastri bottalari all'interno della corporazione venisse abbandonata, eliminando ogni distinzione tra loro e i mastri minusieri. I valesiani avevano accettato «da tempo antico d'essere denominati Minusieri Bottalari [...] perché essi non erano sudditi», ma «ora che sono dal 1703 sotto il felice dominio di S.M. [...]» e che tra le famiglie di bottalari valesiani ve n'erano alcune che «sono più di cent'anni, che abitano in questa dominante, possono perciò sperare» che venga loro accordato di chiamarsi minusieri, tenendo conto che tra questi ultimi «ve ne sono stranieri, e attualmente il loro sindaco è Prussiano»<sup>28</sup>. Nel resoconto dei valesiani, che sovrapponeva continuamente la specializzazione professionale all'origine geografica, la richiesta di venire definiti semplicemente minusieri, e non più bottalari, si legge ancora una volta la preoccupazione di venire riconosciuti come appartenenti alla comunità locale e non come un gruppo etnico distinto.

<sup>27</sup> S. Cerutti, *Mestieri e privilegi*, cit.

<sup>28</sup> ASTo, Corte, Commercio, Cat. IV, m. 5, fasc. 3, *Parere sul ricorso di Gio Batta Nigretti Minusiere bottalajo à nome del corpo dei medesimi*, (5 luglio 1776).